

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

L. Lanza, *Mirabile bruttezza*. Premessa di A. Pajalich, Studio Editoriale Gordini, Padova 2008

di Claudio Cazzola

Timanthes. Timanthes, e chi era costui? si chiederebbe ancora oggi, accomunato alla nostra ignoranza, il Curato Manzoni. Eppure, assumendo come viatico la più recente opera di Letizia Lanza, *Mirabile bruttezza*, potremmo venire a capo di codesto piccolo busillis. Sì, perché grazie al libro di cui qui si parla si può riscoprire Plinio il Vecchio (I secolo d.C.) e la sua preziosa ricerca enciclopedica spesso relegata, nella manualistica scolastica, nello scaffale delle curiose farragini (quando non peggio). Recandoci dunque nella sezione della *Naturalis Historia* identificabile a guisa di profilo delle arti antiche, compulsiamo il passo che interessa (35, 36, 73):

Nam Timanthes vel plurimum adfuit ingenii. Eius enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura cum maestos pinxisset omnes praecipueque patrum, et tristitiae omnem imaginem consumpsisset, patris ipsius voltum velavit, quem digne non poterat ostendere.

Il nostro autore ha appena raccontato l'episodio dello sdegno del pittore Parrhasios per essere stato superato da Timanthes in una gara svoltasi a Samo in *Aiace armorumque iudicio* – un Aiace dunque ancora una volta sconfitto e, a detta del pittore perdente, *ab indigno*; l'occasione comunque è propizia per una presentazione del vincitore: «Timanthes infatti ebbe un ingegno quanto mai fenomenale. Sua è per esempio una Ifigenia, assai lodata dagli oratori: la vergine è collocata davanti agli altari in procinto di essere sacrificata, ed il pittore ha già ritratto tutti i testimoni presenti, e soprattutto il fratello del padre, afflitti, per cui ha esaurito ormai tutte le tonalità del lutto. A questo punto ha ritratto il padre con il viso ricoperto da un velo, quel viso che non avrebbe potuto far vedere in maniera adeguata». Se colleghiamo la presente testimonianza al celebre affresco pompeiano della cosiddetta «Casa del Poeta Tragico», ecco che il nome del pittore squarcia le nebbie dell'oblio per comunicarci qualcosa di sorprendente. Il sacrificio umano infatti costituisce un vero e proprio *monstrum*, come ci ha insegnato Lucrezio nella seconda parte del proemio (I, vv. 62-101) del *De rerum natura*; al cospetto di una tale aberrazione dagli argini della ragione altra via non trova di rappresentazione il nostro pittore che tirare un velo sugli occhi – sarà colui che guarda, e che legge, a riempire quell'assenza clamorosa con gli abissi che trova dentro di sé.

È proprio Plinio il Vecchio a costituire il filo principale della materia tessuta da Letizia Lanza nell'intreccio della ricerca da lei compiuta sull'Altro da noi, tutto ciò che ci respinge e contestualmente ci attira per la sua irriducibile diversità. Così accade alle pp. 11-16, laddove si descrivono esempi attestanti «il brutto, il bello e altre amenità» (giusto il titolo del primo capitolo), in cui si accampano intere popolazioni deraglianti dal binario rassicurante della normalità; di nuovo alle pp. 48-56, all'interno del tratto dedicato a «mostri vs portentosi vs prodigi», allorché Livio, Plinio

stesso, Tacito e Gellio costituiscono una invincibile forza alleata che ci aiuti ad affrontare le eccezionalità spaventose del mondo animale acqueo, fra balene di quattro iugeri, testuggini più grandi di una capanna abitabile, un polipo raccapricciante i cui resti pesano settecento libbre – per non parlare di piante fuori dalla norma come quel fico, in India, sotto cui si possono riparare interi squadroni di cavalieri! e via con altri esempi simili. Sempre Plinio rappresenta per noi preziosissima fonte per una rassegna ancora di animali, e questa volta terrestri, quali l'inquietante «catoblepa» (pp. 61-62), il camaleonte (pp. 74-75), il pellicano (p. 77), il serpente (p. 79 n. 91), la «fiera chiamata *eale*» (p. 83), seguita a ruota dalla (o dal) terribile Marticora (o Manticora), raccapricciante per la sua avidità di carne umana; ed infine, anche se l'elenco qui proposto è molto parziale rispetto alla ricchezza che si squaderna nel libro, la mitica Fenice (pp. 86-90).

Il percorso intrapreso da Letizia Lanza non si limita però al mondo classico. Il capitolo terzo infatti («stramberie di viaggio») ci apre orizzonti di confronto che vanno dal periodo tardo-antico – vedi per esempio il *Liber monstrorum de diversis generibus* dell'ottavo secolo – a quel testo ove «torreggiano splendide come agghiaccianti le immagini di essere scorticati, ridotti a scheletro o a mero reticolo di nervi e vene» che è il *De humani corporis fabrica libri septem* di Andrea Vesalio (p. 136), passando attraverso il cosiddetto *Milione* di Marco Polo (p. 115 n. 23). E non basta ancora, manca l'ultima parte, l'esplorazione, efficacissima, dell'«universo d'indubitabile complessità e rifrangenza, quello del Gotico» (p. 143), che occupa le pp. 139-161: Dracula, Frankenstein, Quasimodo, King Kong, Gregor Samsa, tutti nostri/mostri più che contemporanei, fino ad arrivare all'inquietante proposta del «cyborg» (pp. 158 ss.), con cui si conclude, senza chiudersi, la ricerca del Diverso, la lettura della quale può a buon diritto trovare come motivazione ispiratrice la dichiarazione di principio che si trova all'inizio del volume medesimo: [...] *sempre da crocifiggere è l'aprioristico "rifiuto di", a qualsiasi livello e in qualsivoglia modo si manifesti* (p. 9).